

STELLINA DORATA

di Lidia Borghi



Illustrazioni di Floriana Barilari

A Laura, sposa del cuore

Personaggi

L'OSCURA PRESENZA:

Ombra

IL RE:

Merendo

LA FATA:

Fatua

LA PRINCIPESSA:

Vanesia

LA REGINA:

Stolfia

IL CANE ARANCIONE:

Gastone

IL GATTO CON LE SCARPE:

Arturo

IL CUOCO:

Astolfo

IL VECCHIO CUOCO:

Egidio

IL GIARDINIERE:

Bortolo

LA MADRE DI ASTOLFO:

Agata

Non tutto è come sembra, nel Reame dal velame. La realtà
ha molteplici forme. Entrate e vedrete. Quante cose vi
troverete!

La canzone di Vanesia

UN DUE TRE!
DI PIÙ BELLE NON CE N'È!
SON LA PERLA DEL REAME
TUTTE L'ALTRE SON LETAME!

La canzone di Ombra

UN DUE TRE!
DI PIÙ RIE NON CE N'È!
SON L'OSCURA DEL REAME,
SPARGO ORRORE FRA LE DAME!

Prologo

Era una notte buia e tempestosa, nel palazzo del Reame dal velame. La pioggia cadeva giù con violenza inaudita, i fulmini illuminavano a giorno le sale immense della magione, mentre i tuoni erano così potenti da terrorizzare persino le guardie. Nella semioscurità una tetra presenza, che si muoveva circospetta, di colpo si parò dinanzi al capo delle guardie reali il quale, preso dallo spavento per essersi trovato di fronte quell'enorme massa scura, se la diede a gambe levate, urlando frasi incomprensibili alla volta dei militari che gli andavano incontro in cerca di spiegazioni. La strana entità, dopo averle gridato in viso con quanto fiato aveva in gola, le braccia sollevate sopra la testa e le dita delle mani che sembravano altrettanti artigli, se la svignò senza emettere il minimo rumore.



Dopo di che iniziò a muoversi con lunghi balzi silenziosi e si trovò ben presto dinanzi alla porta della stanza nuziale di re Merendo e della regina Stolfia. Poco prima di scivolare in camera da letto l'orrorifica creatura svelò alla penombra la dentatura perfetta in un ghigno malevolo, dopo di che si

infilò nella camera attraverso una fessura della porta socchiusa. Come fu entrata, si avvicinò al talamo nuziale, si arrampicò, leggera come una foglia, sul baldacchino, vi praticò uno strappo con i denti e, senza frapporre indugio, prese ad urlare a squarciagola, facendo svegliare di soprassalto i sovrani. Dopo di che si dileguò nella notte tenebrosa, dirigendosi verso le cucine reali, che si trovavano nell'ala opposta del palazzo.

Lì era il cuoco di corte, il famoso Astolfo – chino sul grande tavolo di marmo che aveva visto nascere, come per magia, i piatti più succulenti mai preparati in tutto il reame – intento ad ultimare l'elenco delle portate per il pranzo di gala che si sarebbe svolto di lì a qualche giorno.

L'oscura presenza, dopo essere scivolata lungo il muro che si trovava alle spalle dell'uomo, si acquattò dietro la pesante tenda della finestra. «Non provarci, Ombra! So bene che sei lì dietro... Ti dispiacerebbe venire fuori?! Sai bene che a me le tue azioni orripilanti non fanno paura...» – Esclamò Astolfo, senza girarsi, curvo sul tagliere.

«A fartela proprio non riesco, tolfo-As! L'unico sei, a palazzo, che paura non ha, di me...»

UFFF!

SIGH!

Piagnucolò contrariata Ombra.



«Sì, mia cara e sono anche l'unico che, mosso a pietà per la tua condizione di povera emanazione immateriale, si è preoccupato di sfamarti, quando accadde il fattaccio, diversi decenni or sono...» – ribatté il cuoco senza scomporsi. «Vero è, co-cuo. Amico l'unico tu sei per me.

Vero. Unico... Da quando re rinnegato ha sua la vera natura, tanto tempo fa...» – Concluse l'essere oscuro e, mentre il doloroso ricordo di quel trauma gli oltrepassava la mente, si accasciò al suolo, le spalle curve, in attesa che una mano amorevole di Astolfo giungesse a sostenerla. L'altra reggeva una terrina ricolma di nespole, il frutto prediletto dell'entità delle tenebre. «Coraggio, Ombra, amica mia... Coraggio. So come ti senti. In me avrai sempre un amico sincero, capace di ascoltare il tuo tremendo dolore per ore, per giorni se necessario, a patto che tu metta la testa a partito e, infine, smetta di tenere il palazzo nel terrore. Persino le guardie reali sei riuscita a spaventare! Quando ti convincerai che non è questo il modo di risolvere il tuo problema?» – Chiese affranto Astolfo. «Sì, sì sì... Facile sembra!» – e, dopo aver divorato l'ultima nespola e sputato l'ultimo nòcciolo, riprese a narrare con grande fatica, ad un paziente Astolfo che l'ascoltava con grande interesse, la terribile avventura che le occorse trent'anni prima, quando il più grande trauma della sua vita era giunto ad infrangerle il cuore: nel modo che le era consueto ovvero con frasi dalla sintassi spezzata, ricordò di quel giorno nefasto in cui...

Il re perde il sorriso ed il senno

Quel giorno, nel palazzo del Reame dal velame, accadde qualcosa che turbò non poco la serenità dei suoi occupanti, a cominciare dal re...

«Perdinci! Dove l'ho messo?! Che guaio! Non riesco proprio a trovarlo!» – Esclamò il re, cercando dappertutto. «Che ti piglia, mio re?!» – Gli chiese la regina Stolfia, lo sguardo a punto di domanda.

«Zitta tu, moglie! Faccio da solo...» – Ribatté quello con tono imperioso.

«Volevo solo rendermi utile... Se proprio non vuoi, vorrà dire che non ti aiuterò, ecco!» – Rispose impettita sua moglie, con tono offeso, il mento all'insù, volgendogli le spalle a braccia conserte.

«È che ho perso il mio prezioso sorriso, che diamine! Ora come farò a comparire in pubblico? I miei sudditi si preoccuperanno! Penseranno che il loro sovrano non sia più felice! Come posso fare?! Coomeee?! Presto, moglie! Chiamami la fata Fatua! Preeestooo!» – Esclamò il re disperato, le mani fra i capelli spettinati.

«Va bene, mio sposo, va bene! Corro! Non ti allarmare... Vedrai che il tuo sorriso non è lontano da qui...

Probabilmente lo hai poggiato da qualche parte e ti sei dimenticato dove...» – Concluse la donna e, mentre fuggiva via, si inciampò nel mantello di re Merendo e cascò per terra, emettendo un tonfo tremendo, vista la sua mole alquanto ingombrante.

Mentre Stolfia si rimetteva in piedi per uscire, il re sussurrò, tutto rosso in viso:

SIGH!

«Sono disperato...»

E fu così che il re iniziò a mettere a soqquadro tutto il palazzo, osservato poco lontano da Gastone, il cane arancione, che aveva lo sguardo tra il divertito e il sornione.

«Che baraonda! Proprio non si riesce a dormire, da queste parti, oggi. Non trovi, amico mio?» – Chiese, le orecchie dritte, rivolto ad Arturo, il gatto con le scarpe.

MIAOOO!

«Sì... Effettivamente queste urla hanno turbato non poco il mio riposo. Aspetta, vengo a vedere.» – Gli rispose il gatto, facendo la gobba.

«La scena, osservata da qui, è assai divertente, caro Arturo...» – guai il cane.



«Non lo metto in dubbio... Che cosa sarà mai accaduto di così tragico al re?!» – Ribatté il gatto, miagolando in modo sommesso.

«Credo che Merendo sia alla vana ricerca di qualcosa che ha perduto... Ho sentito parlare del sorriso...»

WOOFF!

Esclamò il cane arancione.

«Santo cielo, Gastone! Il tuo pelo oggi è più arancione del solito! Mi toccherà mettere su gli occhiali da sole, per guardarti! Stupefacente!» – Esclamò il gatto con le scarpe in direzione del cane, per poi girarsi di scatto dall'altra parte.

«Trovi?! Sì... Effettivamente stamane mi sono svegliato in forma splendida... Mi sento proprio avvenente...» – Asserì il cane, alquanto compiaciuto.

«Fatto... Andiamo a vedere!» – Esclamò il gatto.

^^^_^^^

La regina sbucò dalla porta del salone dei ricevimenti in evidente stato di agitazione e, come vide la fata Fatua immersa nella panna montata fino alle orecchie nell'atto di azzannare un maritozzo gigante, irruppe nella stanza con fare goffo e, dopo essere cascata a testa in giù nella cuccia di Gastone, si raddrizzò e la apostrofò come segue:

«Benedetta ragazza!!! Dov'eri finita?! Ti ho cercato per mari e per monti!» La fata, spaventata dal tonfo e dalle urla della regina, fece un tale salto sullo scanno che fino a poco prima ne aveva sorretto l'enorme deretano, che andò con la faccia dritta nella panna montata. Come si fu ripresa, alzò il viso dal maritozzo e disse:

EHHH !?!

«Aiutoooo!!! Che accade! Non vedo un'acca! Chi è che parla?! Siete voi, mia reginaaaa?!» – Esclamò la fata, la voce sottile alterata dallo spavento.

«E chi sennò! Via, fatina! Via da tutta quella panna! Il re ha bisogno del tuo aiuto! Ha perso il sorriso e solo il tuo intervento potrà salvarlo da una figuraccia con i sudditi!» – Ribatté la sovrana con la fretta nella voce, dopo aver raggiunto la fata.

UNPF!

«Che scocciatura! E che sarà mai?! Chissà che cosa credevo fosse accaduto! Che so... Un terremoto, un cataclisma!

EHN...

Verrò dopo aver finito la mia colazione...»

EHN...

Disse la fata, in evidente imbarazzo, con un'alzata di spalle.

IHHH!

«Tremendissima ragazza!!!

IHHH!

Alzati subito da lì, se non vuoi che io ti faccia frustare!!!»
– Esclamò Stolfia, con i pugni chiusi in segno di sfida e l'enorme petto in fuori.

UFFF!

«...E va bene... Arrriivooo!

GNAN...

GNAN...

SLURP...

SLURP...

Che bontà questa panna!!! Il cuoco Astolfo questa volta ha superato se stesso...» – Sussurrò l'altra, leccandosi prima le dita e poi le mani fino ai polsi.

«Faaataaaa!!! Insomma!!!» – L'aggredì la regina con sguardo torvo, sbattendo i piedi contro il pavimento come una bimba piccola.

UFFA A A A !

«Eccomiii!!!» – Esclamò contrariata Fatua.

Le due donne corsero dall'altra parte del palazzo reale come due furie rincorse dai draghi e, in men che non si dica, si trovarono davanti re Merendo che, come un turbine, stava mettendo sottosopra l'intera stanza nuziale, osservato poco lontano da Gastone e Arturo. In quella entrò la principessa Vanesia la quale, mentre controllava lo stato della sua nuova acconciatura – un'orribile crocchia alta un metro – in quel che restava di un enorme specchio che giaceva in svariati pezzi sul pavimento, dopo aver smesso di canticchiare disse con tono pacato:

UHM ...

«Temo che il mio regal padre abbia perso qualcosa...»

Re Merendo si fermò, le mani zeppe di piume che poco prima erano contenute nel suo cuscino, osservò la figlia con piglio minaccioso, brandì un pezzo di legno del baldacchino ormai distrutto e le si scagliò contro con il chiaro intento di percuoterla.

Come la regal fanciulla si fu avveduta di ciò, prese a correre per tutta la stanza, urlando come un'aquila, rincorsa dalla regina Stolfia e dalla fata Fatua, mentre il re stava dietro al gruppo di femmine scarmigliate, l'occhio vitreo e

iniettato di sangue, lo sguardo da pazzo e la bava alla bocca. La prima legnata toccò alla fata la quale, in quel parapiglia, crollò stesa sul pavimento con un bernoccolo sulla zucca grande come un fico maturo.



La seconda raggiunse di striscio la regina che, sollevata non poco per aver avuto scampo dalla furia del consorte, si rintanò sotto quel che restava del talamo nuziale. E fu così che Merendo raggiunse la principessa Vanesia e, come le fu addosso, le diede una bella ripassata di bastonate: e...

PIN...PUN...PAM!

La poveretta stramazzerò al suolo con il capo pieno di bugne, mentre il sovrano, ormai fuori di sé, andava urlando frasi sconnesse, saltando di qua e di là.

Come la fata si fu ripresa mise in atto una malia per ridurre all'impotenza il re: una decisa mossa dell'enorme fondo schiena e il nobile sovrano si afflosciò come un sacco vuoto, facendo un tonfo che fu avvertito a diverse leghe di distanza.

«Guarda... Si picchiano...» – Disse il cane arancione rivolto al gatto con le scarpe. «Già... Divertente spettacolo...

UHM...

Mi chiedo quando si mangerà... Ho un discreto appetito...» – Gli rispose il gatto con le scarpe stirandosi, con il porta coda all'insù e le zampe anteriori allungate davanti a sé.

Il cuoco di corte

La notizia dell'uscita di senno del re fece il giro del palazzo e, come fu giunta al cuoco Astolfo, questi si mise a pensare a qualcosa di goloso per allietare il palato del suo sovrano.

UHM...

«Vediamo un po': potrei cucinare i miei famosi bacetti alla crema di nocciole... Il mio re ne va matto!

EHN...

forse è meglio non acuire la sua follia con dolci del genere... È preferibile mantenersi sul sobrio. Vorrà dire che gli farò tanti bei maritozzi con la panna! Sì, farò così!» E,

in men che non si dica, Astolfo, meglio noto in tutto il regno con l'appellativo di Le petit nonostante la sua enorme mole, si diede da fare per preparare i suoi memorabili dolci golosi che, a detta di molti nel Reame dal velame, avevano il potere di far resuscitare un morto; si diceva anche che chiunque, qualora avesse condiviso con una persona interessante i maritozzi grondanti panna, immantinente sarebbe caduto in amore nei confronti di quella.

Mentre Astolfo era chino sui fornelli, fece la sua comparsa in cucina il marito Bortolo il quale, appoggiato allo stipite della porta, le braccia conserte, si mise a fissare l'amato bene con un fare tra l'incuriosito e il divertito.

«Fammi indovinare... Sei dietro a preparare i maritozzi, non è vero?!» – Gli chiese d'improvviso.

«O amore!!! Insomma, quante volte devo dirti di non farmi spaventare con le tue entrate da ladro!» – Rispose Astolfo gesticolando, con un braccio che brandiva un'enorme cucchiaino e l'altro appoggiato al prospero fianco.

«Mio sommo tesoro, luce del mio sguardo stralunato, dovresti sapere quanto io adori spiare il mio amato sposo mentre sta creando...» – Disse l'altro, con fare ironico.

UFFF!

«...Sei sempre il solito, ma... io ti adoro!» – Esclamò Astolfo mentre, lasciata andare la cucchiaina, che fece un tonfo immane sul tavolo di marmo, si precipitò verso Bortolo correndo a braccia spalancate. Questi accolse il suo amato Le petite fra le braccia e gli schioccò un enorme bacio sulle labbra carnose.

Astolfo era un omone corpulento, alto e panciuto – con due baffetti sottili e ben curati – che amava molto la buona tavola, come si può ben immaginare, tanto che, a prima vista, il soprannome affibbiatogli dal marito poteva sembrare alquanto stridente ma, non appena lo si sentiva parlare o lo si osservava nell'atto di creare i suoi capolavori culinari, si capiva in un istante che mai soprannome fu più azzeccatto, tale e tanta era la dolcezza che animava questa persona così delicata, rispettosa e buona. Bortolo lo amava da sempre lui che, fisicamente, era l'opposto di Astolfo: basso, pelato, magro magro, talmente leggero che, quando Astolfo lo prendeva in braccio, era capace di farlo vorticare in aria tenendolo con un solo possente braccio. E Bortolo si beava di tutto ciò, ridendo a crepapelle, con le lacrime agli occhi.

Astolfo era un trovatello che una madre disperata, Agata, aveva abbandonato alle porte del palazzo reale molti anni prima, impossibilitata a crescerlo e a garantirgli una vita dignitosa. Durante un gelido mattino di febbraio la donna avvolse il corpicino del bimbo nei pochi stracci che aveva e, adagiatolo in una cesta capiente, senza essere vista, di soppiatto si avvicinò alle massicce porte del palazzo, dopo aver percorso la foresta innevata, sussurrando al piccolo, la

voce ridotta ad un filo: «bambino mio bellissimo, adorata creatura del mio grembo, ti lascio qui affinché il nostro amato sovrano possa crescerti come tu meriti, donandoti quella vita che io mai potrò offrirti. Mi si spezza il cuore a lasciarti qui, ma non mi resta altra scelta. Domani a quest'ora, mentre tu sarai infine al calduccio, nel palazzo che sarà la tua nuova casa, io me ne sarò già andata. Nessuno, nel Reame dal velame, sentirà più parlare di Agata la sventurata, la quale perse la verginità in un momento di debolezza e ne pagherà le conseguenze per il resto della vita. Addìo, angelo mio benedetto. La Divina Madre misericordiosa vegli su di te notte e dì. Ti amerò per sempre, mio fiore, delicato come pochi. Tu sarai un campione di dolcezza!»

E così fu. La profezia di Agata la sventurata ben presto si realizzò: Astolfo crebbe nelle cucine del castello ed imparò dal cuoco anziano, il bonario Egidio, ad usare gli strumenti del mestiere e a cucinare ogni prelibatezza, dolce o salata che fosse e divenne così bravo da superare di gran lunga il maestro. Le sue caratteristiche di bontà e dolcezza venivano trasferite in ogni manicaretto che usciva dalle sue abili mani e, come per incanto, le sue creazioni, vere e proprie opere d'arte, conquistarono persino l'esigente palato del sovrano. Questi lo elesse cuoco di corte ben prima della morte di Egidio, che poté così ritirarsi a vita privata per riposare le stanche membra, incurvate dopo tanti decenni di duro lavoro al servizio di Sua Maestà.

La fama di Astolfo non tardò a raggiungere ogni luogo del reame tanto che, quando il giovane Bortolo ne venne a

conoscenza, si affrettò a recarsi a palazzo, così grande era il suo desiderio di conoscere un siffatto portento di ragazzo. Durante un assolato pomeriggio di giugno, con le cicale ad accompagnare il suo passo nella foresta, Bortolo si fece coraggio e, una volta uscito dal folto della verzura, si diresse verso uno dei portoni posteriori del regal fabbricato, nella speranza di riuscire a parlare con qualche servo che potesse portarlo da Astolfo. Come fu di fronte alla massiccia porta di legno, Bortolo azionò uno dei battacchi facendo un baccano terribile, reso ancor più forte dal silenzio delle ore pomeridiane. Ad aprirgli venne la fata Fatua, il viso stropicciato come di chi è stato appena buttato giù dal letto; la donna fece capolino dal portone e chiese, con la sua vocina flebile: «Chi è?!» – emettendo un suono particolare mentre pronunciava le due brevi parole come se fossero una sola, con l'accento sulla lettera finale «Chiè?!» – Bortolo si fece coraggio e, dopo essersi profuso in mille scuse ed aver lodato la bellezza della fanciulla, malgrado avesse davanti una racchia mostruosa con un porro sul naso e i rossi capelli, alquanto scarmigliati e raccolti sulla cocuzza a punta a mo' di ananas, esclamò: «Mia signora! Domando perdono per avere turbato il Vostro nobile sonno. Son qui innanzi a cotanta beltade per supplicare la Signoria vostra!» – La fata rispose, alquanto infastidita per essere stata svegliata di soprassalto: «Suvviaaa, venite al dunque! Che andate cercando da queste parti, mio smilzo giovincello pelato?!» «Ecco, mia signora, arrivo tosto al dunque: Vedete, ho sentito parlare così bene del cuoco di corte – Astolfo – che,

tremendamente incuriosito, muoio ora dalla voglia di conoscere questo portento della culinaria, le cui gesta sono note oramai in tutto il regno. Vi prego, potrei sperare, forse, un dì...»

EHHH !?!

«Che dite?! Lo volete conoscere ora o un dì, forse?! Benedetto figliolo, vedete di spiegarvi meglio oppure alzate i tacchi!»

UFFF !

«Ora, adesso! In questo preciso istante! Ecco...» – Esclamò Bortolo e chinò il capo pelato in segno di riverenza e pudicizia.

«Ebbene, che aspettate, allora?! Entrate, entrate e vedete di seguirmi ma, attento a voi, giovane segaligno (alludendo all'eccessiva magrezza di Bortolo)! Dovrete fare esattamente tutto ciò che vi dico, altrimenti...»

«Altrimenti, mia signora?!» – Ribatté Bortolo, dopo aver ingoiato a vuoto.

«Altrimenti vi faccio una magia che vi trasformerà in topo per il resto della vita!»

«Nooo! Un topo no! Ve ne prego! Farò tutto ciò che mi direte di fare, ma un topo nooo!!!» – Implorò Bortolo, le mani giunte, cadendo in ginocchio di fronte alla fata Fatua.



E fu così che la magia dei maritozzi con la panna del cuoco Astolfo fece altre due vittime: la fata Fatua accompagnò l'emozionatissimo Bortolo alle cucine del palazzo e, come Astolfo alzò lo sguardo su di lui, il viso gli si illuminò grazie ad un sorriso bellissimo, a scoprire i bianchi denti perfetti uno in fila all'altro. Bortolo gli si fece incontro a

braccia aperte e strinse la mano che il cuoco gli stava porgendo, profondendosi in complimenti sentitissimi che provenivano dal cuore. In quella Astolfo tirò fuori dalla credenza i suoi ormai proverbiali maritozzi e, una volta liquidata l'impicciona “strega di corte”, come soleva chiamare la fata Fatua, ne offrì uno al suo nuovo amico e, prèsonne uno anche per sé, cominciò a gustarlo di fronte a lui, lo sguardo deliziato; fu così che Bortolo si innamorò perdutamente di Astolfo e questi di lui e, ancora oggi, in tutto il Reame dal velame, non si conosce storia d'amore più duratura e profonda, tanto da superare persino quella del re con la regina Stolfia. Da allora Astolfo e Bortolo vissero felici e contenti: Bortolo venne assunto a corte come giardiniere e, grazie alla sua profonda sensibilità per la verzura, ben presto trasformò i giardini del palazzo in vere e proprie opere d'arte a cielo aperto, condividendo con il suo amato Astolfo tutto il suo tempo libero; quando capitava che fosse Bortolo solo a non avere impegni, raggiungeva il suo amato e stava delle ore a spiare i fluidi movimenti di cuoco provetto, beandosi di ogni sguardo, di ogni bacio che Astolfo spediva nella sua direzione. Fu in una di quelle liete occasioni che Bortolo iniziò a chiamare Astolfo *Le petit*, intenerito dai gesti delicati dell'amato, tanto che Astolfo, lo sguardo incuriosito, gli domandò: «Mio amato marito, perché mai affibbiasti un nomignolo così... piccino ad una persona imponente come me?!» – «Perché, mio amato bene, la dolcezza che mi ispiri è infinita come la bontà del cuore tuo, la stessa che metti in tutti i manicaretti che prepari per il re».

Re Merendo unì in matrimonio i due uomini durante un'assolato pomeriggio di tarda estate; alla sontuosa cerimonia partecipò tutta la nobiltà del Reame dal Velame, mentre le donne e gli uomini del popolo, accorsi fin sotto le mura del palazzo, poterono ascoltare la pronunzia della promessa nuziale grazie ad un sofisticato sistema di amplificazione creato da Bortolo stesso.

Ombra vuole aiutare il re a ritrovare il sorriso

«Capito hai tu quel che detto ti ho?! Capito hai?!» – Chiese d'improvviso Ombra a Fatua.

«O mamma mia benedetta! Che spavento mi hai fatto, Ombra! Ti ho detto una miriade di volte di non capitarmi alle spalle di soppiatto e senza fare rumore! Un giorno o l'altro mi farai venire un infarto! Che stavi dicendo?!

Suvvia, parla, Ombra! Ho una fretta tremenda...» – Rispose Fatua alquanto contrariata.

UFFF!

«Del sorriso... Del sorriso ti ho parlato... Del sorriso...

GNAN...

SLURP...

Astolfo... La mia tina insala portar deve e ancor non si vede!» – Farfugliò Ombra, in preda ad uno dei suoi ormai proverbiali attacchi di fame.

«Che c'entra ora la tua insalatina! O Ombra, oggi sei proprio intrattabile! Mi vuoi dire, di grazia, che cosa c'è?»
– Ribatté la fata.

UHM ...

GNAN...

SLURP...

Fame ho. Fameee!

Sorriso... Re... Perso... Sorriso...»

BUUURP!

Fu tutto ciò che riuscì a dire Ombra, emettendo un sonoro rutto dalla bocca dentata.

«O ma insomma! Ombra! Oggi sei particolarmente sgarbata. Che bisogno avevi di ruttare in quel modo?!» – Chiese la racchia fata di corte a braccia conserte.

«Perdono domando. Sorriso... Io a ritrovarlo riuscire devo, ma come non so fare... Forse... Rimedio uno trovato ho...» – Rispose quella, con grande fatica.

«E che cosa aspettavi a dirmelo, di grazia?!» – Esclamò Fatua.

«Faaame! Fame ho... Taaanta! Parlare non so se vuoto ho lo stomaco!» – Urlò Ombra disperata.

«Astolfo. C'è bisogno di lui... Lo chiamo immantinente!» – Fece l'altra prendendo la porta che portava alle cucine.

La fata si allontanò di corsa dalla sala dei ricevimenti, lasciando Ombra appiccicata al suolo in un angolo dell'enorme stanza. Quindi, respirando a fatica, l'oscura emanazione si mise impaziente ad attendere l'arrivo del cuoco di corte con il suo pranzo. Ombra adorava le insalate che Astolfo le preparava ed ogni volta non vedeva l'ora di gustarne una. Quel giorno il cuoco le aveva promesso un miscuglio di misticanza fresca con una caciottina grigliata al centro, il tutto condito con il buonissimo olio d'oliva di Bortolo. La sua fame era giunta ad un punto tale che lo stomaco prese ad emettere dei veri e propri boati che spaventarono il gatto con le scarpe, il quale stava pranzando nelle cucine di corte. «Ahimè! Fame ho tanta! Orsù! La mia tina insala!» Disse Ombra e, subito dopo, si spalmo definitivamente sul pavimento di cotto. In quel mentre entrò Fatua seguita da Astolfo, il quale si gettò su Ombra e, nel tentativo di rianimarla, le fece passare sotto il naso la terrina contenente l'insalata. Questa si riebbe prontamente e, drizzatasi a sedere, afferrò il contenitore dalle mani del cuoco e si mise ad ingurgitarne avidamente il contenuto con le mani. «Suvvia Ombra! Mangia più piano, altrimenti ti prenderai un malan...»

BUUURP!

Fece in tempo a dire il cuoco e venne bruscamente interrotto da un potente rutto fuoriuscito dallo stomaco della povera Ombra, ora soddisfatta del pranzo appena divorato.



Astolfo sorrise, si riprese la terrina, salutò l'amica, ossequiò la fata Fatua e se ne tornò in cucina. In quella fece la sua

comparsa la Principessa Vanesia la quale, dopo essersi specchiata a lungo, salutò distrattamente ed andò a sedersi, affranta, sullo scanno posto a capotavola di un enorme tavolo in legno massiccio. Emise un sospiro prolungato e disse, ammirandosi le mani perfette: «Fata, Ombra, sono disperata! Dobbiamo fare qualcosa per il re mio padre! Ora! Vi prego, amiche mie, aiutatemi!» Ombra si mise in piedi e si avvicinò alla principessa, mentre la fata si precipitava a consolare la ragazza oramai in preda ai singhiozzi. «Che ne sarà di me, di noi?! Se mio padre non ritrova il sorriso, mi prenderà a bastonate per il resto dei miei giorni e ben presto la mia proverbiale bellezza svanirà!»

SIGH!

SIGH!

La principessa era inconsolabile. La fata prese a carezzarle il capo ancora dolorante per le legnate infértele dal padre colto da ira cieca. «Fata, ti prego, fai piano! I bernocchi mi fanno un male tremendo e poi mi rovini l'acconciatura!» In quella Ombra prese a parlare nel suo abituale modo dalla sintassi mescolata e dalle parole invertite:
«pessa-Princi...

BUUURP!

Perdono domando a Vostra Grazia!»

EHN...

E si passò una mano sulla bocca.

EHN...

«Dicendo stavo... pessa-Princi Vanesia, come ritrovare il sorriso di padre Vostro io saprei! Dirvelo potrei, ora...» – Riuscì a malapena ad affermare.

«Amica mia benedetta! E che cosa aspettavi a farmelo sapere?! Suvvia, scriteriata che non sei altro! Parla!» – Ribatté la principessa.

«Facile come sembra non è... Testardo re Merendo è...

YUHM YUHM YUHM...

Tina fritta!

SLURP...

Fame ho ancora!

SLURP...

Tina frita! Astolfo chiamo...» – Esclamò Ombra.

«Accipicchia Ombra! Oggi sei famelica! Va bene, dico ad Astolfo di prepararti una frittatina proprio come piace a te, eh? Con tante zucchine!» – Fece la fata Fatua, alquanto impaziente.

Alla sola idea Ombra si ringalluzzì e riuscì a dire soltanto, estasiata: «Tiiina-frittaaa!» – E la principessa Vanesia si accasciò ancor di più sullo scanno, riprendendo a piangere.

Un nuovo amore nel Reame dal velame

«Via principessa, non fate così, vedrete che tutto si aggiusterà...» – Sussurrò Fatua a Vanesia.

«Parli bene tu! Intanto il tuo enorme deretano non è riuscito a produrre una magia adeguata a risolvere questa immane tragedia!»

UFFF!

Ribatté l'altra seccata, con un gesto di stizza.

«Lo so, principessa... Non capisco che cosa mi sia preso! Questa faccenda ha dell'incredibile, lo ammetto. Saranno i troppi maritozzi di Astolfo! Quell'uomo ha qualcosa di magico nelle mani... Riesce a sfornare dolci così prelibati che nessuno, a palazzo, può resistergli.» – Ammise Fatua, assai dispiaciuta.

«Sarà... ma intanto io sono qui, impotente e prevedo giorni neri per il Reame dal velame, se non corriamo ai ripari! Che ne sarà della mia proverbiale beltà? Dimmi, fatina, che ne sarà?!» – Esclamò. E prese a piangere a dirotto. La fata Fatua, allora, le si avvicinò e l'abbracciò con tenerezza, attenta a non sguaiarla il vestito di taffetà e a non scompigliarle la chioma appena sistemata.

«Vedrete che tutto andrà bene, mia Signora. Mi fido di Ombra...» – Le rispose con tenerezza.

«E come fai, dal momento che non pensa che al cibo, lei e quelle sue insalate?!» – Ribatté risentita la principessa.

«Non dimenticate, principessa mia, che Ombra ha un rapporto speciale con il re Vostro padre...» – Sottolineò Fatua con fare acuto.

«Seee, tanto speciale che, per un motivo oscuro quanto strano, si è distaccata da lui e vaga per le stanze del palazzo da anni oramai, senza riuscire a ricongiungersi con il mio regal genitore! Questa, poi, qualcuno me la spiegherà, un giorno o l'altro!»

SGRUNT!

E, allontanata in modo brusco la fata, si mise a braccia conserte, mettendo su il muso.

«Mia principessa, credo che Ombra sia addolorata quanto e più di voi per quel triste accadimento e, se ci ha appena detto di sapere come ritrovare il sorriso di Vostro padre, io le credo. Dopo tutto, è pure nel suo interesse che l'immane tragedia paterna si risolva al più presto, non credete?» – Quindi si riavvicinò alla ragazza e le carezzò la guancia rosea e paffuta con tanta delicatezza.

Fu allora che Astolfo, con discrezione, si affacciò dalla porta delle cucine e, osservando le due donne vicine vicine,

fu preso da un moto di tenerezza, quindi richiuse la porta alle sue spalle senza fare il minimo rumore, per tornare ad aprirla qualche minuto dopo, facendo il suo trionfale ingresso nel salone delle feste con un vassoio pieno di maritozzi ricolmi di panna montata in mano. Come la fata vide il cuoco di corte, emise un prolungato gridolino di piacere e, fregandosi le mani al solo pensiero di prendere a morsi uno di quei dolci prelibati, si allontanò da Vanesia e corse incontro ad Astolfo; questi le porse il vassoio e corse via canticchiando un motivetto allegro. Fatua posò il tutto sul tavolo fra sé e Vanesia la quale, alla vista di quello spettacolo, si riebbe alquanto dallo sconforto e, senza attendere che la fatina le desse il via, si avventò su un maritozzo e prese a mangiarlo con avidità. Fatua la seguì e, con entrambe le mani, si portò il dolce alla bocca, la spalancò all'inverosimile e immerse l'intero viso, fino agli occhi, nella panna montata. Dopo essersi un poco riavute dall'intenso godimento, le due donne alzarono lo sguardo l'una sull'altra e, passato un breve attimo, scoppiarono a ridere, poco prima di ricominciare a cibarsi. Continuarono a deliziarsi così per un quarto d'ora buono, dopo di che Fatua ebbe la forza di fermarsi e, alzando gli occhi sulla principessa, prese a ridere a crepapelle di fronte a cotanta visione. Vanesia, infatti, tutta scarmigliata e piena di panna persino nei capelli, teneva nella mano destra un maritozzo morsicato a metà e in quella sinistra uno appena cominciato, le rosee guance ora bianche come il latte. Sentendosi osservata, la principessa si fermò con una mano a mezz'aria e volse lo sguardo truce in direzione di Fatua,

la quale proprio non riusciva a smettere di ridere. «Come osi farti beffe della tua principessa, fata Fatua?!» – Esclamò allora Vanesia.

AH! AH! AH!

AH! AH! AH!

AH! AH! AH!

«Perdonatemi Vostra Altezza, ma siete così buffa! La panna vi arriva fin sopra gli orecchi!»

AH! AH! AH!

Esclamò Fatua sghignazzando.

«Non ti permetto di prenderti gioco di me, fata! Smetti subito di ridere! È un ordine!» – E, gettato a terra quel che restava dei due pezzi di maritozzo che stava tenendo nelle

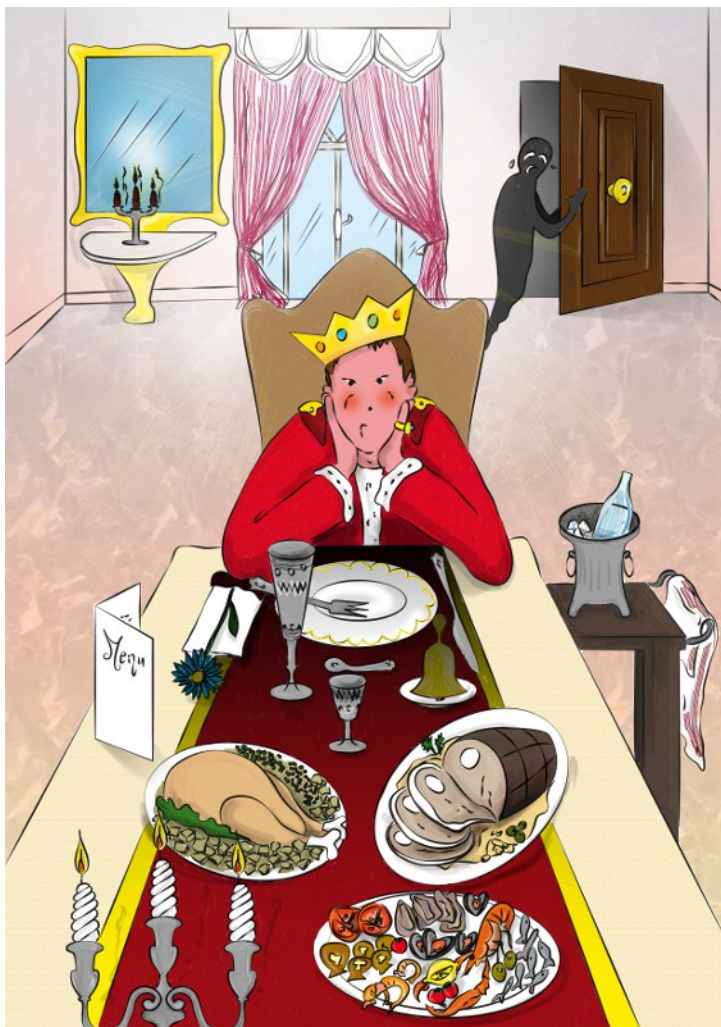
mani, mise le braccia sui fianchi, in attesa delle scuse da parte della fata, la quale, vedendo il cipiglio dipinto sul volto della principessa, smise di colpo di ridere, iniziò ad osservarla con fare canzonatorio per riprendere a sghignazzare di lì a pochi secondi. Vanesia fece lo stesso e, correndo a braccia aperte verso la sua fatina, con quelle la cinse e la strinse a sé. Le due donne restarono incollate per un lungo attimo, dopo di che si staccarono, si guardarono a lungo negli occhi, avvicinarono le labbra l'una a quelle dell'altra e si diedero un bacio dolce come la panna dei maritozzi di Astolfo. Da quel giorno si amarono per sempre.



La vera storia di Ombra

Ombra si sentiva molto sola da quando si era separata dal suo legittimo proprietario, Sua Maestà re Merendo del Reame dal velame. Narra la leggenda che, un giorno lontano lontano, essa si fosse ritirata a vita propria dopo che il suo sovrano aveva tradito le sue vere origini, a causa della tradizione tramandata dal padre, re Mangione. Dovete sapere che il re del Reame dal velame adorava, come la sua Ombra, cibarsi di insalate, frittate a base di verdura e torte farcite con ogni frutto dell'orto ma, ahimè, suo padre, Mangione, un giorno lo convocò e gli fece una ramanzina che fu ricordata per molti anni a venire. «Figliolo, così non va! Non puoi continuare a fare l'erbivoro! Ne va della reputazione della famiglia regnante e del popolo intero del Reame dal Velame! Da oggi in poi comincerai a cibarti pure tu di carne in modo che, in occasione del tuo esordio al prossimo pranzo ufficiale, sarai di già avvezzo ad azzannare un cosciotto di maiale delle nostre stalle. Così ho deciso e non ammetto obiezioni da parte tua! Ti concedo di ritirarti!»

Il futuro re del Reame dal velame non osò replicare all'ordine perentorio del regal genitore e si rifugiò mesto nelle sue stanze. E fu così che, da quel giorno, Merendo si costrinse a cibarsi di tutti i tipi di animalletti: maialini, coniglietti, leprotti, asinelli, scoiattolini, fagianelle, quagliette, tortorelle, polletti, pesciolini, calamaretti, ostrichine e totanetti.



Occorreva dare un taglio netto al passato e lui sapeva che, per compiacere suo padre, sarebbe stato necessario un lungo periodo di prova. Fu allora che la sua Ombra si separò da lui, impossibilitata a sopportare la vista di un tale orrore e, animata di vita propria, cominciò a vagare

disperata per le stanze del palazzo reale in cerca di qualche leccornia vegetale da mangiare. Passarono i giorni che divennero anni e, infine, Merendo succedette al padre Mangione sul trono del Reame dal Velame. Sposò la regina Stolfia, la quale diede alla luce la principessa Vanesia ma, con il passare del tempo, il sovrano diventò sempre più triste, fino al giorno in cui perse del tutto il sorriso.

Ombra sapeva quale fosse la causa di tutti i guai del suo sovrano, anche se si sentiva impotente; questi non aveva rivelato ad anima viva il suo segreto, stanti le rigide convenzioni sociali che gli imponevano di mantenere una certa immagine di fronte alle suddite ed ai sudditi, durante le cene ufficiali o i proclami enunciati dal balcone del palazzo reale ma, ora che la situazione era diventata così seria, Ombra si vide costretta a rivelare alla fata ed alla principessa l'intera vicenda occorsa al suo re.

Così, mentre Vanesia e Fatua si stavano ripulendo alla bell'e meglio dai resti di panna montata appiccicata su mani, vesti e capelli, Ombra le raggiunse e prese a dir loro: «Pessa–princi, tina–fa... Dirvi devo qualcosa sul di re Merendo sorriso...»

«Ti ascoltiamo Ombra! Dicci ciò che sai...» – La incoraggiò Vanesia.

EHN...

«Avere... forse... potrei... tortina... salata... prima?!» – Azzardò timidamente Ombra.

«Certo!!! Astolfoooo!!! Porta una torta salata ad Ombra! E che sia intera, mi raccomando!» – Urlò la fata Fatua in direzione della porta che conduceva alle cucine reali. In men che non si dica il cuoco di corte fu al cospetto delle due donne e di Ombra e porse su di un vassoio un'enorme torta di carciofi al povero esserino grigio, che giaceva accasciato fra il pavimento di cotto e la parete di fronte all'enorme tavolo reale. Dopo che Ombra si fu cibata per bene, con le due donne che scalpitavano in attesa che essa iniziasse a parlare, la reale zona d'oscurità si schiarì la voce roca ed iniziò a narrare la triste vicenda di Merendo a Vanesia e Fatua le quali, incredule, stavano a bocca aperta con il mento sul petto.

«Necessario è che io al re parli... Taciuto ho per tempo troppo! A Vostra Altezza il permesso chiedo... pessa–Principia–Vane lo darà a me, umile zona grigia?» – Chiese Ombra, con il capo chino.

«Certo che sì, ombretta mia bella... Ne hai facoltà! Nella speranza che ciò serva a convincere il mio regal genitore dell'assurdità di tutto ciò... Fatua, sii gentile, accompagna Ombra dal re mio padre e fa' sì che tutto vada per il meglio...» – Domandò Vanesia, con fare amorevole, alla sua fatina.

Astolfo, che aveva ascoltato il dialogo fra le tre, sbucò di colpo dalla cucina nel tentativo di fermare la fata, al fine di parlare con Ombra da solo a sola. «Mia buona fatina, posso offrire ad Ombra un poco di erbe dell'orto, appena raccolte da Bortolo? Vedo che la mia buona amica ha ancora bisogno di cibarsi...»

«Insomma, Astolfo, Ombra ed io abbiamo una missione da compiere e non abbiamo certo tempo da perdere!»

«Non lo metto in dubbio, mia buona fata dai capelli rossi... Tuttavia, se posso ardire... Vedo che il colorito di Ombra è alquanto spento... Di un grigio topo, direi... Posso permettermi di insistere?»

UFFF!

«E sia, vada per queste erbette, a patto che la cosa non ci porti via più di qualche minuto! La situazione è drammatica...»

«Come voi comandate, mia signora...

Se posso permettermi... Nell'attesa, potrei portare a voi ed a Sua Altezza la principessa un vassoio di delizie al limone...»

EHN...

«Sì... Se proprio insisti...»

E fu così che Astolfo, con i suoi modi garbati ma decisi, si affrettò a servire le due donne, dopo di che scivolò in cucina, portando con sé la grigia emanazione reale.

«Mia cara Ombra, non ho potuto fare a meno di sentire tutto... Davvero te la senti di affrontare il re Merendo in queste condizioni?!» E, mentre formulava la domanda, protese verso la bocca della sua amica una mano recante un mazzetto di erbette fresche. Al che Ombra, ancora famelica, afferrò la verdura con una mano e, con uno scatto, se la portò alla bocca, divorandola in un sol boccone.



Astolfo, per nulla turbato dal gesto dell'amica, attese che quella terminasse di ingoiare quel che restava delle erbe e si accinse ad ascoltarne la risposta, che non tardò a giungere:

PUFF.. PUFF..

«Mio amico... Fare devo ciò... Devo lo a me e al re mio... Solo...»

«...Solo, amica mia?»

«Solo... Paura ho... Tanta, della di re Merendo reazione...

Da cominciare davvero so non... Fatica faccio a parlare...

Perché ascoltare il re dovrebbe me? Quale auto... Auto...»

EHM...

«Autorevolezza, Ombra?»

«Sì, sì, lezza... revo... auto...

PUFF.. PUFF..

Fatica che!!! Lità dibi cre io non ho...»

«Credibilità... Capisco bene... Beh, certo non sarà facile, soprattutto dopo il grande terrore che, in tutti questi anni, hai seminato per le stanze del palazzo...»

«Te ringraziare devo, mio amico. Stato non fosse per te, ancora vagando starei per posto questo che diventato è la mia dorata prigionia...»

«O beh, se è per questo, non ho fatto poi molto... Mi sono limitato ad accoglierti... Tu di questo avevi bisogno, di essere accolta... Ed ascoltata...»

«Curiosa cosa questa è... Tu... Tu solo paura di me avuto non hai...»

«Non è stato difficile... Tu avevi bisogno di una persona che ti aiutasse a superare un trauma immenso, un vuoto incolmabile, indescrivibile, come accadde a me, tanti anni fa, quando venni abbandonato alle porte del palazzo reale. Anche io trovai una persona pronta ad accogliermi, senza giudicarmi: il re Merendo... Egli ha saputo valorizzare le mie capacità. Ed io ho fatto la stessa cosa con te, ma ora ascoltami, Ombra mia, poiché abbiamo poco tempo. Fatua e Vanesia stanno finendo le delizie al limone ed io devo darti un ultimo consiglio, perciò ascoltami in silenzio!»

«Farò lo!»

«Tieni sempre a mente che re Merendo non è cattivo ma, come te, ha avuto un trauma che lui ora ritiene insuperabile. Dovrai tirare fuori tutte le tue armi di persuasione per convincerlo a ritornare sui suoi passi. Tu sola sei in grado di salvargli la vita, ricordalo!»

«Fare come potrò io?! Mai la ce farò, se a parlare continuerò così! Disperata sono!»

«Ascoltami bene, Ombra: la fata ti doterà di un amuleto protettivo, in modo che tu possa trarre la giusta forza da esso per rintuzzare i colpi del re. Lui farà di tutto per cacciarti, finirà persino per autocommiserarsi, pur di eliminarti dalla sua vista. Non dimenticare che è una persona disperata, quella che tra poco avrai davanti, perciò tu ora uscirai da quella porta e chiederai a Fatua di consegnarti uno dei suoi amuleti, siamo intesi?!»

«Intesi siamo...»

«Bene, amica mia... Molto bene... Azzanna un altro po' di rughetta fresca e poi raggiungi la fata. Ah, dimenticavo! Tra poco mi farò aiutare da Bortolo, al quale chiederò di condurre il cane arancione ed il gatto con le scarpe nella stanza nuziale, in modo che, quando tu comparirai dinanzi al re, lui sarà chino sui due animali...»

E così Ombra, rincuorata non poco dalle parole di Astolfo, si diresse verso la porta delle cucine reali, vi passò sotto grazie alla sua sottile forma, raggiunse Fatua e la convinse a darle un amuleto. Dopo di che le due giunsero insieme nell'ala del palazzo in cui si trovava la stanza nuziale, ora ridotta ad un cumulo di macerie dopo la mattana di re Merendo.

Ombra parla con re Merendo

«Suvvia, ma chi voglio prendere in giro!» Esclamò il re, dopo aver accarezzato la schiena arancione del suo cane da caccia, mentre il gatto con le scarpe gli leccava una mano con la linguetta ruspida. «Neppure accarezzare i miei amati animali fa sì ch'io tragga giovamento, al fine di riuscire ad alleviare un poco questo infinito, lacerante dolore! Che posso fare?! Chi, di grazia, potrebbe aiutare l'uomo più triste del reame?!»

«Io... potrei... se deste mi... Vostra Maestà... la possibilità...» – Sussurrò Ombra, semi nascosta dietro una tenda della stanza reale.

«Come osi spiare il re, Ombra?! Che ci fai qui?!» – Esclamò il sovrano inferocito, gli occhi iniettati di sangue.

«Grazia vostra... Forse... osare potrei di con Voi un abboccamento avere... ora?» – Chiese timidamente quella.

«E sia! Parla ora e poi vattene per sempre, fedifraga emanazione grigia del mio corpo!» – Le rispose Merendo.

«Re mio... Più della mia stessa vita amo vi e nulla farebbe me felice di più che felice vedere Voi! Perso il sorriso Vostro che Voi avete io so... Mai a nessuno raccontato avete motivo il di ciò tutto, Sire mio... Sapete voi perché io separata da Voi mi fui, un dì lontano?! Più possibile non mi era convivere con vostro il corpo che tradito aveva sua la vera natura. Nascesto Voi erbivoro e carnivoro diventaste per altrui volere, per convenzioni le, per felice fare chi? Voi non, di certo... Sire mio, collera Vostra la non su di me scagliate. Ragione ho... Come, io dico, come possibile Vi è cibarsi non più di deliziose tine–insala, prelibate torte di

dura—ver di cuoco Astolfo o di tine—fritta con taggi—or di Bortolo?!» – Esclamò Ombra nel suo abituale modo confuso.

«Non essere ridicola! Sai bene che non mi è possibile tornare sui miei passi! Che direbbe il mio popolo?! Per non parlare delle persone che vivono a palazzo! Sarebbe una delusione troppo grande per tutte e per tutti! Non posso e lo tu sai bene!» – Ribatté Merendo.

«Ombra bene sa questo... Motivo fu di suo distacco dal suo amato vrano—so! Impossibile è per me prendere—com decisione questa assurda... Una volta appartenente ero ad un gulto—vir giovane e sorridente sempre, che mangiare amava vegetali solo! Ed ora vedere mi tocca un re triste che smarrito ha per sempre sorriso suo il per colpa convenzioni delle! Ma conosco io rimedio il... Lo-dir potrei a Maestà Vostra...» – Rispose di rimando l'essere grigio.

«Ombra! Non vedi che sono disperato?! Non c'è rimedio possibile a questa tragedia. Mi sono rassegnato a vivere senza sorriso per il resto dei miei giorni. Ho deciso di convocare Vanesia per abdicare e lasciare così alla mia amata figlia le redini del Reame dal velame!» – Esclamò disperato il sovrano, con le mani nei capelli.

«Fatelo non! Nella menzogna vivere non a lungo si può. Poi o prima fuori verrà verità la e allora suddite e sudditi capiranno e anno—maledir sovrano loro il che stato non fu sincero con loro. Voi amano per grande volenza—bene la Vostra! Mentre conosco io bene anima la vostra, che dolce è e buona, che sa di male fare ogni volta che ad azzannare

costretto è un pezzo di qualche letto–anima cucinato!
Orrore!!!» – Concluse Ombra, inorridita e nauseata.

SIGH!

SIGH!

SIGH!

«Ombra mia! Quanta ragione hai! Parli bene tu che puoi essere te stessa! E come potrebbe essere altrimenti, ombretta mia, dal momento che riesci a passare inosservata?! Lo stesso non può certo dirsi di me! Come

potrei, di grazia, apparire in pubblico e cibarmi d'erba di fronte a qualche capo di stato o confessare alle suddite ed ai sudditi il mio scandaloso segreto? Non sai, Ombra mia, quanto ti invidio! Ogni tanto spio i tuoi pranzetti a base di insalatine e di frittatine di verdura fresca e mi salgono le lacrime agli occhi, mentre penso a quanto disperato sono io che, per colpa delle convenzioni sociali, sono costretto a cibarmi di quei poveri esserini innocenti che hanno avuto la sventura di capitare nelle mie fauci! O me tapino! Come farò a vivere con questo terribile segreto?! Cooomeee?!» – Urlò disperato il re, piangendo a dirotto.

«Rimedio un io conosco, re mio... Di aiutarVi permettete a me?» – Chiese intenerita Ombra, gli occhi velati dal pianto.



«Non vi è rimedio alcuno, credimi, a questa terribile sventura... Sono rassegnato a vivere nella menzogna per il resto dei miei giorni ma, almeno, nel frattempo Vanesia sarà regina a tutti gli effetti, così la tradizione e l'onore saranno salvi – almeno quelli – e con essi l'affetto che il

popolo ha nei miei confronti!» – E Merendo riprese a piangere disperato.

Dopo averne ascoltato lo sfogo in religioso silenzio, Ombra riprese a parlare. «Errore questo non fate Sovrano mio! Prego–vi! Un solo tradimento grande io conosco e verso il popolo non è... Il peggiore, se continuar così vorrete, verso di Voi sarebbe!» – Quindi Ombra prese un respiro più grande degli altri e, tutto d'un fiato, esclamò con voce stentorea, stringendo in mano l'amuleto di Fatua: «Come potete pensare di essere sincero con il popolo se mentite a voi stesso?! Le suddite e i sudditi apprezzerrebbero forse un re mentitoreeee?!»

Dopo di che si sentì alquanto compiaciuta di essere infine riuscita a pronunciare un'intera frase di senso compiuto senza errori di sintassi.

Fu allora che il re, stordito dalla domanda a bruciapelo e dallo scoppio improvviso di voce, una volta riavutosi dal colpo ricevuto riuscì a ritrovare la parola per dire ad Ombra: «Va bene, mia cara, hai vinto tu. Ti concedo di ritirarti...»

Il re ritrova il sorriso e confessa alle famigliari il suo tormento

La mattina seguente re Merendo si destò dopo aver passato una notte di sonno tormentato da incubi terribili e, deciso a tornare infine ad essere se stesso, come per magia ritrovò prontamente il sorriso che, nel frattempo si era rifugiato sotto la cuccia di Gastone, fece un'abbondante colazione a base di frutta fresca e, rasato di tutto punto e tirato a lucido, mentre si rimirava allo specchio riuscì a scorgervi una persona nuova e cominciò a sghignazzare senza freni. La regina Stolfia e la principessa Vanesia, richiamate dalle regali urla di felicità, accorsero nel bagno del re e, alquanto stupite e con il sollievo dipinto sul volto, esclamarono all'unisono: «Quale felicità, amato sovrano! Avete infine ritrovato il vostro sorriso!» Al che il re convocò le due donne nel suo studio e, dopo aver confessato loro l'indicibile pena che da troppi anni pesava come un macigno sul suo cuore, sorridendo amabilmente dichiarò che avrebbe indetto un mese intero di festeggiamenti. Quindi mandò a chiamare il messaggero di corte e gli allungò un rotolo di pergamena contenente il proclama che di lì a pochi minuti l'araldo avrebbe dovuto comunicare al popolo del Reame dal velame. Esso conteneva importanti notizie sullo stato di salute di re Merendo. Quindi Ombra fece il suo ingresso nello studio e, dopo aver chiesto al suo re di congedare le due donne, gli annunciò una cosa della massima importanza.

«Mio amato sire – prese a dire l'emanazione grigia, sfoggiando una oramai perfetta padronanza della lingua

del regno – sono alquanto lieta di vederVi pienamente ristabilito. Ho un annuncio da farVi e Vi prego di non interrompermi, dal momento che ciò che sto per dirVi è per me fondamentale: ho deciso di non tornare a far parte del Vostro regal corpo e il motivo riguarda il fatto che, da oggi in poi, io scomparirò dal palazzo e dalla vista di tutte e di tutti voi per intraprendere un viaggio assai importante per me e – quel che più conta – per Voi, amatissimo sovrano... Perderò infatti il mio grigiore diffuso e, animata da un'intensa luce degna della più luminosa stella del Reame dal velame, prenderò dimora all'interno del Vostro capo e veglierò per sempre su di Voi, correndo in Vostro aiuto ogni volta che avrete bisogno di conforto o di essere aiutato a vivere una vita autentica». Così, come per magia, Ombra iniziò ad innalzarsi al di sopra della testa incoronata di re Merendo e...

ZOT!



Colta da bagliore improvviso, sparì all'interno della capoccia reale con la velocità di un lampo.



Il re rimase esterrefatto di fronte a cotal spettacolo e, per nulla turbato dalla nuova presenza dentro di sé, si avvicinò sorridente alla finestra dello studio e, annunciato dall'araldo, comparve dinanzi al suo amato popolo per la prima volta dallo smarrimento del sorriso.

Epilogo

«Sono infine guarito da una grave malattia mentale ed eccomi a te, amato popolo del Reame dal velame, per chiedere il tuo perdono. E non mi riferisco di certo alla mia prolungata assenza, bensì ad un evento assai più grave che, solo ora me ne rendo conto, avrebbe potuto avere conseguenze ben più gravi su tutte e tutti voi, qualora il tuo re avesse perseverato nell'errore! Mi riferisco ad un accadimento tragico che occorre alla mia persona ben più di qualche decennio fa... Devi sapere, amato popolo, che il tuo sovrano non ama cibarsi di carne, come ti ha fatto credere in tutti questi anni ma, ahimè, il volere paterno fu più forte della sua volontà e lo costrinse a prendere una folle decisione che lo portò a mentire a te pur di mantenere ben salde le tradizioni regali!» Un mormorio si levò a quella triste notizia, ma re Merendo continuò imperterrito nel suo racconto.

«Devi sapere che il tuo sovrano ha una vera predilezione per frutta ed ortaggi e che, in tutti questi anni, pur di mantenere intatta la tradizione e di non deludere te e tutte le altre persone amate, ha preferito seguire il volere paterno e, facendo una grande violenza su se stesso, ha costretto il proprio corpo e tutto il suo essere a cibarsi di animali di tutti i tipi! Il perdurare di questo triste stato di cose ha finito per far cadere il tuo re in uno stato di tale prostrazione che, poche settimane or sono, lo portò a perdere il suo sorriso! Preso dal panico, in quanto esso proprio non si trovava in alcuna parte del palazzo, il tuo sovrano ha ceduto alla disperazione ed ha deciso, complice

un'amica fidata, di tornare infine ad essere se stesso e di non mentire più al suo popolo!» Al che dalla folla si levò un urlo di approvazione e di gioia e molte mani, che fino a poco prima si erano levate a salutare re Merendo, stavano ora applaudendo in modo frenetico alla volta del balcone reale.



Da quel giorno in poi il sovrano del Reame dal velame fu ancor più amato da suddite e sudditi e venne spesso preso ad esempio per la sua particolare originalità. A molte leghe di distanza, infatti, si venne a sapere che in un regno lontano viveva un re speciale, vegetariano e senza ombra, anche se la sua caratteristica più particolare e bella era serbata, a mo' di segreto, all'interno del suo capo: una piccola stella luminescente brillava al centro della regal fronte ed era in grado di aiutare re Merendo a prendere le decisioni più ardue nei momenti più importanti.



E vissero tutte e tutti felici sotto la guida illuminata di una stellina dorata.

Fine

STELLA STELLINA, CHE BRILLI DI MATTINA,
IMMENZA È LA TUA LUCE, PUR SE SEI PICCINA.
STELLA STELLINA, CHE BRILLI ANCHE DI SERA,
QUANDO RILUCI SCOMPARE OGNI BUFERA

Lidia Borghi è genovese.

Laureata in storia medievale, è pubblicista, scrittrice, web editor, fotoreporter e videomaker.

Attivista dei diritti civili, collabora con alcuni periodici – sia cartacei che on-line – tra cui Tempi di fraternità, Adista, Contemporary Literary Horizon, Tracce, Outsourcing Blog e Progetto Gionata su fede e omosessualità.

Lidia Borghi

Via degli Iris 18/19

16148 Genova

347/2835333 - 339/246694

Le illustrazioni di questo libro sono state realizzate da
Floriana Barilari

Qesto libro viene pubblicato da Lidia Borghi

sotto licenza Creative Commons

Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 3.0
Unported License.

Ulteriori autorizzazioni oltre questa licenza possono essere richieste
direttamente all'autrice